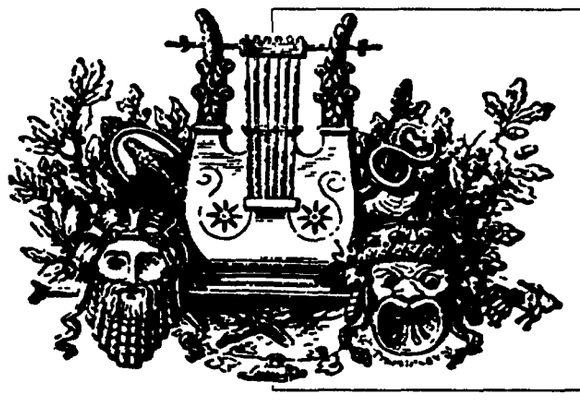
Tre interventi per concludere il dibattito sul melodramma aperto da Sandro Veronesi: La replica di un compositore: «La lirica è cultura di oggi, non solo di un secolo fa Purtroppo l'Italia è legata solo alla tradizione...»

L'Opera del Duemila



Le maschere tragiche e la lira che raffigurano la lirica Sotto un allestimento d opera scaligero (dalla «Rivista illustrata del museo teatrale alla Scala»)

L'articolo di Sandro Veronesi sul melodramma ha provocato una discussione a più voci a cui queste pagine hanno dato ampio spazio. Pubblichiamo di seguito gli ultimi tre interventi. Sono contributi di tre esperti: Marco Tutino, giovane e importante compositore di opere liriche, Bruno Grieco, organizzatore teatrale e Renzo Bonazzi, dell'associazione «I teatri» di Reggio Emilia

MARCO TUTINO

Dopo la bella replica di Giordano Montecchi non vi sarebbe molto da aggiungere a difesa del melodramma o per meglio dire dell'opera lirica talmente ingenua era stata l'accusa che il volume di fuoco sviluppato dalle autorevoli risposte è parso davvero rivolto impietosamente contro la croce rossa E credo che il nemico non abbia, a questo punto, altro da fare che chiedere scusa soprattutto della sua ignoranza

Senonché proprio Montecchi lamenta la mancata voce, in questo dibattito, dei musicista a difesa della sua arte Di melodrammi, o di opere ne ho scritti quattro Non sono minimamente disposto a pensare o a farmi dire che non si tratti di *cultura*, a meno di non decidere che la cultura finisca ai primi del secolo, e che da allora sia tutta una questione di costume o di moda o di happenings, e ai posteri l'ardua sentenza Mi piacerebbe sapere quale potrebbe essere la reazione dello scrittore Veronesi se gli dicessero che il romanzo è un genere insopportabilmente anacronistico, che Renzo e Lucia sono ridicoli e puerili, che l'Italia che emerge dalla letteratura dell'Ottocento è vecchia e culturalmente asfittica e infine che Verga non emoziona più nessuno Naturalmente ricorderebbe all'interlocutore come da allora sia trascorso un secolo di letteratura, e che tra la presunta morte del romanzo e sua risurrezione è accaduto, anche in Italia, qualcosa che ci induce ancora ad amare quel genere e nello stesso tempo a comprendere meglio il passato.

E qui sta il nocciolo, a mio parere, della questione nessuno degli intervenuti ha mostrato di sapere, non so se per reale ignoranza o per curiosa amnesia che nel Novecento si è continuato a scrivere melodrammi, molti dei quali sono dei veri e propri capolavori anche se confrontati coi prodotti del secolo precedente, e altrettanti godono e hanno goduto – visto che l'argomento è stato affrontato come pertinente nella replica di Giulio Ferroni – di uno straordinario successo di pubblico Inoltre, con soddisfazione sociale ed estrema significanza culturale, vengono allestiti nei teatri di tutto il mondo tranne naturalmente che in quelli italiani

Mi chiedo con apprensione come sia possibile che tanti uomini di cultura ignorino le opere liriche di Strauss, di Britten, di Debussy, di Menotti, di Chailly, di Wolf-Ferran, di Malipiero, di Shostakovich, di Montemezzi, di Ravel, di Prokofiev, di Respighi, di Stravinsky, di Berg, di Schreker, di Poulenc, di Janacek, di Bernstein, di Copland, di Barber, solo per citare alcuni nomi Opere che altro non sono che il procedere del melodramma nella storia Qualcuno ha già fatto notare come gran parte della cultura del Novecento, dal musical al cinema (a proposito, questi generi sono *cultura*?) devono quasi tutto il patrimonio genetico proprio al Melodramma, e non mi dilungherò quindi su queste affascinanti questioni Resta il fatto, imbarazzante, che se nessuno di noi sapesse, per esperienza personale, come dopo Manzoni siano comparsi altri individui col vizio della parola scritta, e quindi della letteratura noi pensassimo che da Verga si passa direttamente, senza fermate intermedie, a Veronesi e a Bancco, a De Carlo e a Del Giudice, certamente il nostro grado di plausibilità nell'intervenire su qualsiasi argomento di carattere culturale sarebbe assai basso Perché non è lo stesso, quando si parla di musica?

Certo a scuola, in Italia, l'educazione musicale non viene impartita. Ma questo non è sufficiente per spiegare come mai gli intellettuali italiani ritengano sempre di poter fare a meno della cultura musicale, salvo poi dire stupidaggini ogniqualvolta si tratti di musica, e anche ogniqualvolta si parli di cultura in senso ampio, giacché sembra indubitabile il posto predominante che le vicende del teatro musicale hanno occupato nella storia della cultura occidentale, tanto da non poterle omettere senza correre il rischio di non comprendere tutto il resto

Credo che, in fondo, questo divorzio tra musica e intelligenza sia la ragione per la quale le istituzioni che in Italia dovrebbero occuparsi del melodramma, e cioè gli enti lirici e i teatri di tradizione, da una parte contribuiscono a diffondere un idea musicale del repertorio, e dall'altra inibiscono la circolazione e la programmazione delle opere del '900. Trincerandosi dietro un presunto minor gradimento del pubblico (come se il loro mestiere, e quindi il loro dovere, non fosse appunto quello di fare in modo che questo gradimento si incrementi), ma anche evidentemente contando su di un tessuto culturale che non solo rifiuta snobisticamente il melodramma Doc, ma addirittura ignora l'enorme e affascinante patrimonio di un secolo che sta per concludersi, e del quale pertanto non riconosce la necessità

Tutto ciò, per chi scrive melodrammi, è doloroso e sconfortante E accresce il senso di solitudine nel quale si abbattono alcuni dei nostri migliori talenti nella sensazione assai probabile che si passi tutta la vita a creare opere delle quali nessuno sente il bisogno, o peggio, delle quali nessuno riconosce nemmeno le ragioni

Per concludere, che l'importanza di Verdi sia paragonabile per la nostra cultura al peso che Shakespeare ha avuto per la cultura anglosassone è cosa per me scontata, ma avrei qualche difficoltà a convincerne chi non conosce la musica la cosa medesima il problema è che una somma di generazioni di intellettuali musicalmente rozzi e ignoranti sta rovinando un patrimonio di valore incalcolabile e che l'Italia si sta distinguendo per la solerzia impiegata nell'opera di distruzione L'unica ragione per cui vale la pena di intervenire ancora su questi argomenti, risiede nella speranza che i giovani si incuriosiscano e sentano il bisogno di andare a controllare la natura *musicale* delle questioni sollevate, e che poi chiedano il conto

Di una cosa però vorrei avvertire gli intervenuti passati e se ci saranno, futuri se parlerete ancora di melodramma come di un caro estinto, correte il rischio di venire costretti, se necessano con la forza ad ascoltare una quarantina di opere di almeno dieci compositori della mia generazione italiani e non che con soddisfazione loro, e del pubblico continuano a scriverne Regolatevi voi.

Troppa lirica Diamo spazio a nuove esperienze

RENZO BONAZZI

C'è un aspetto dell invettiva che Sandro Veronesi ha scagliato contro il melodramma che, fino ad ora, è stato colto solo marginalmente, ed ha, a mio parere molto più fondamento di altri che gli hanno procurato severe ed accorate, ed in genere fondate, reprimende

È, anzi, probabilmente, questo aspetto che alimenta, con qualche ragione, insofferenze ed intemperanze sbrigative come quelle di Veronesi e dello stesso Tommasi di Lampedusa

Pur essendo un genere di spettacolo che ha ormai esaurito la sua vitalità produttiva il melodramma continua ad occupare uno spazio e ad impegnare mezzi preponderanti nella attività dei teatri naturalmente pubblici che si occupano di promuovere lo spettacolo musicale

Che l epoca del melodramma sia da tempo conclusa, non vuol dire, come è stato con puntiglio un po' ingeneroso (ben gli stà) contestato al malcapitato, che non rappresenti un patrimonio culturale irrinunciabile che deve essere conservato, diffuso e studiato.

Naturalmente, proprio per la ricchezza e complessità di questo patrimonio e per il rilievo che ha per la storia, non solo della cultura, del nostro paese, è anche lecito, anzi necessario riesaminare senza preclusioni i valori, sempreché con rigore e competenza.

Tuttavia la conservazione, diffusione e studio, non richiedono tredici enti lirici, ventiquattro teatri di tradizione, che destinano la parte più cospicua dei loro mezzi alla ripresa di un repertorio che non si rinnova

In questo modo si determina anzi, un effetto perverso mentre la qualità degli spettacoli tende inesorabilmente a degradare, i costi aumentano ed il pubblico, sia pur lentamente diminuisce

Così gestito il patrimonio di cultura rappresentato della grande tradizione del melodramma italiano finisce per esercitare un influsso negativo, perché impedisce alle istituzioni teatrali di dedicare maggiore attenzione alla promozione della ricerca e della sperimentazione, contribuisce a cristallizzare gli interessi del pubblico e degli operatori del teatro musicale provoca reazioni acritiche che non ne favoriscono la acquisizione

La riduzione drastica degli spettacoli melodrammatici, concentrandoli in pochi enti specializzati come suggerisce anche il sen Bruno Visentini, la loro qualificazione e la utilizzazione dei mass-media per la loro diffusione, gioverebbe sicuramente ad apprezzarne il valore ed elevare il livello della cultura musicale, e dare spazio alla creazione di nuove esperienze.

Erano più moderni nell'Ottocento

BRUNO GRIECO

Nel coro di proteste sdegnate per l articolo di Veronesi contro il melodramma, vorrei far sentire la mia voce per dire che la sua provocazione ha un senso se la si coglie per smuovere le acque ormai da troppo tempo stagnanti

Per guardare innanzitutto allo spettacolo italiano nella sua complessità fatto ossia non soltanto di lirica e di musica, ma di danza, di prosa, di cinema ed ormai sempre più di tecnologie elettroniche (la «realtà virtuale» è già raggiunta e si punta sull'olografia come «medium» del prossimo secolo) Ora sembrerebbe ovvio che lo Stato italiano nell assegnare agli enti lirici la metà circa dei 900 miliardi destinati allo spettacolo abbia voluto individuarli come centri massimi di produzione e come centri massimi di fruizione culturale Lo sono? Non lo sono?

Escludiamo in partenza che siano centri di massima fruizione (un milione circa di biglietti l anno sono ben poca cosa) perché non potranno mai esserlo finché saranno prigionieri di regole corrispondenti a concezioni anacronistiche ottocentesche soprattutto Centri di massima produzione? Sicuramente di massima produzione del melodramma, e in più – importante novità – con un tentativo di impegno maggiore nella danza, balletto classico o non classico che sia È già un passo avanti, ma troppo poco Abbiamo bisogno oggi di grandi centri multimediali. I teatri dell'opera sono nati proprio con questo fine integrando musica, danza, teatro e arti visive Allora non esisteva altro era il massimo della multimedialità immaginabile Poi è venuto il cinema muto, poi ancora la radio, il cinema sonoro, la televisione in bianco e nero la televisione a colori poi il video per arrivare oggi alla realtà virtuale e in un domani molto vicino all'olografia. Gli enti lirici sono rimasti fermi (salvo sempre le eccezioni che confermano la regola) a musica-danza-teatro E nemmeno poi tanto da noi non è mai nata (e non poteva nascere in totale assenza di «aperture») una Pina Bausch

Il termine multimediale sicuramente non si conosceva all'epoca della fondazione dei primi teatri dell'opera, però lo spettacolo che si realizzava era di fatto multimediale Ed era il prodotto, non dico sempre, ma sovente, di una ricerca, era il tentativo di promuovere un nuovo compositore, di lanciare una nuova opera. Cosa che non si fa più da tempo Se oggi apparisse un nuovo Mozart (la risposta di comodo è pronta tanto non c è!) chi lo apprezzerebbe? Dobbiamo proprio rimpiangere l'800 con i suoi teatri di corte con i loro «illustri mecenati»? La realtà è che ormai si è seduti, come dicono i nostri amici francesi, «avec le cul sur le passé» Per favore! Siamo alla vigilia del 2000!

In Italia non esiste ricerca nel campo dello spettacolo Non esiste perché non è finanziata o è mal finanziata come nel caso del cosiddetto teatro sperimentale Non si fa nulla, o quasi nel campo musicale (dov'è un centro altamente attrezzato per la ricerca elettroacustica?), nel campo della danza non esiste proprio niente, altrettanto per la prosa, per il cinema, per il video Di realtà virtuale neanche a parlarne Per quanto possa sembrare paradossale, dovrebbero essere proprio gli enti lirici, per i mezzi di cui dispongono a puntare le proprie energie sulla ricerca, sul la valorizzazione dei nuovi autori e compositori, attrezzandosi al massimo livello di nuove tecnologie multimediali chiamando artisti, nuovi talenti, selezionando e nischiando Con coraggio

La multimedialità non è «un vizio assurdo» o «oscuro», è il domani dell'arte Su di essa sono nate e si sono affermate le maggiori istituzioni artistiche internazionali, dalla Biennale di Venezia (oggi in crisi) a Documenta di Kassel all Artec (Art and Technology) di Nagoya. Centri impegnati a promuovere la ricerca multimediale esistono in tutto il mondo le università introducono nuovi insegnamenti sulle tecnologie elettroniche, scuole di formazione interdisciplinare e multimediale sono in via di creazione in Francia (a Le Fresnoy, nei pressi di Lilla) ed altri paesi Da noi non esiste nulla del genere. Sono convinto che i primi ad essere interessati ad una modernizzazione e trasformazione degli enti lirici, nel senso di farne centri di ricerca, promozione e produzione musicale e multimediale, sarebbero proprio quelli che vi lavorano E che (ne sono certo) avranno la nausea – è umano – di rimettere in scena per la millesima volta l'Aida o la Traviata (quindici sono quest'anno le opere verdiane in cartellone!) Ciò non significa, naturalmente, che non si debbano più allestire opere liriche, ma non solo questo!

Il mondo nelle sue convulsioni di fine secolo si avvia ad essere una società assai più complessa. Dei suoi malesseri, delle sue inquietudini e speranze lo spettacolo sarà chiamato a fare da specchio, reale o virtuale È proprio destino che il nuovo Millennio ci colga impreparati?

Così Sommer inventò l'Italia del «dolce far niente»

L'avventura del fotografo tedesco che nell'800 immortalò migliaia di splendidi e luminosi paesaggi e ritrasse la Napoli degli scugnizzi Una mostra a Roma (non all'altezza)

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Parlare del fotografo tedesco Giorgio Sommer, «napoletano adottivo», significa tornare, per un momento, alle disquisizioni turistico-cultural- mondane, legate al «grand tour» e alla scoperta dell'Italia da parte dei tedeschi, degli inglesi e dei francesi Viaggiatori colti e viaggiatori borghesi, vedevano il nostro paese come il luogo ideale nel quale era maturata la grande pittura e che custodiva le «reliquie» di antiche e splendide civiltà L'Italia era, inoltre, il paese degli scrittori, dei musicisti dei cantanti, dei poeti e un laboratorio culturale nel quale si poteva operare senza venire immediatamente addidati come «perdigiorno» o «scansafatiche».

È in questo quadro che ebbero grande successo le incisioni, gli acquerelli e le «guazze» che permettevamo al turista colto di portarsi via «pezzi» di questo «paradiso» o le riproduzioni delle opere d'arte da mostrare poi ai parenti, agli amici o nelle accademie culturali di mezzo mondo Su questo filone di «riproducibilità», la fotografia piantò immediatamente solide basi dando fama ai «grandi artisti dell'obiettivo» come gli Alinari, il Brogi, Bettini Duroni, Naja gli Anderson Angelo e Giacomo Luswergh Fiacheron MacPherson e tanti tanti altri

Tra i maestri italiani dei primi anni si inserirono subito i fotografi stranieri che avevano colto le possibilità che la «grande invenzione francese» aveva proprio in Italia, dove si potevano riprodurre migliaia di opere d'arte, fantastici panorami e luoghi famosi Tedeschi e francesi furono i primi e sono rimasti i più famosi Si sparsero lungo la penisola e fotografarono tutto il fotografabile con grande capacità e competenza Alcuni di loro accumularono vere e proprie fortune Tra questi Giorgio Sommer, tedesco di Francoforte, «amateur» di grande capacità tecnica Passione, ovviamente, ma anche necessità Il padre infatti, in una sola notte, aveva sperperato al gioco la fortuna della famiglia Sommer giunge prima a Roma dove stringe società con il connazionale Edmondo Behles, per poi trasferirsi definitivamente a Napoli Nella Capitale papalina un pò chiusa e bacchettona, Sommer comincia a scattare foto già nel 1857 Sul grande fotografo, in questi giorni è aperta una mostra a Palazzo Braschi con oltre duecento stampe originali È curata come il catalogo, da Marina Miraglia che ha operato con la consueta capacità e preparazione, in collaborazione con l Archivio fotografico comunale di Roma e con il Fotomuseum di Monaco L'allestimento della rassegna invece è tutt'altro che adeguato Appare concettualmente sbagliato e chiuso negli stessi schemi che si usano per le mostre di pittura Proprio come se tra arti figurative e fotografia le differenze non fossero davvero abissali Dunque scarso aiuto alla «leggibilità» delle bellissime immagini mentre invece abbondano indicazioni di tecniche e misure degli originali che per il non specialista lasciano il tempo che trovano Viene subito da aggiungere che il rigore filologico deve sempre accompagnarsi ad una adeguata considerazione per il fruitore che non deve mai essere costretto ad «indovinare» indicazioni culturali per capire il lavoro di un personaggio Dunque quella di Sommer una mostra da vedere e di grande rilievo, nonostante tutto Anche se non si può fare a meno di parlare di una occasione un pò sprecata ed è davvero un peccato perché il lavoro del grande maestro tedesco merita di essere posto con più attenzione e cura Si perchè Sommer proprio tra i grandi stranieri fu forse l unico che unì ad una grande capacità artistica una intelligente azione promozionale e industriale Stabilì rapporti strettissimi con altri connazionali che operavano a Roma, a Napoli a Palermo in Germania, in Francia e in Inghilterra per la vendita delle proprie foto Riuscì alla fine ad elevare l azienda di tipo familiare a «casa» con vere e proprie strutture industriali nella quale prestavano la loro opera a'meno una quindicina di persone. Sommer mise insieme un archivio con migliaia di lastre Non molti i ritratti scattati ma una serie infinita di paesaggi e vedute di città poi divenute celebrerrime Riprese con grande maestria le piazze e le strade di Roma il Tevere, le piazze e le strade di Napoli e di Palermo gli scavi di Pompei e di Ercolano di Paestum Fotografò monumenti e opere d arte le strade e i «villaggi» della costiera amalfitana. Sempre con grande senso della prospettiva e con una incredibile capacità di utilizzare la luce. Le sue foto (sia nelle stampe all'albumina che in quelle al collodio) sono sempre straordinariamente piene di luce e di sole appunto Proprio quella luce che i turisti del «grand tour» andavano cercando con tanto amore e tanto candore

Piazza Navona a Roma come appare in una celebre fotografia di Sommer

Il drappello dei fotografi tedeschi in Italia, aveva cominciato a lavorare a Roma sull'onda dell'esperienza dei «nazareni» e ancora in nome dell'idealismo tedesco del dopo Goethe Ma Sommer, ad un certo momento, aveva deciso di scendere ancora più a Sud, a Napoli Esattamente come faranno , più tardi, i fotografi «simbolisti» Wilhelm von Gloeden e il cugino Wilhelm Plueschow che arriveranno fino a Taormina, sempre inseguendo quella «benedetta luce mediterranea» Giorgio Sommer saprà capirne «interpretare» quella luce in modo magnifico e i suoi paesaggi conosceranno grande fortuna in tutto il mondo Il fotografo (che nel frattempo aveva anche impiantato un atelier di «fusione» per la riproduzione di «ferri» artistici) riceverà riconoscimenti diplomi e medaglie a tutta una serie di importantissime esposizioni Illustrerà, con bellissime fotografie anche il celeberrimo «Duomo di Monreale» e scatterà centinaia di fotografie ai «mestieri napoletani» che diventeranno notissimi lo scrivano, il venditore e fabbricante di maccheroni, il venditore di polipi l'arrotino il suonatore di mandolino l'acquaiolo il venditore di frutta Sono proprio quelle foto che creeranno in Europa, la falsa immagine dei napoletani soltanto «spaghettari e suonatori di mandolino» Così , su alcune riviste fotografiche verranno stampate alcune foto di Sommer scattate ai bambini straccioni di Napoli con sotto la notissima didascalia che suonava così.« Il dolce far niente» Insomma, un quadro «idillico e rassicurante della subalternità» che serviva a confermare ai borghesi di mezzo mondo che «l'Italia era bella e pittoresca», piena di passioni un pò barbare e bestiali che «potevano esplodere da un momento all'altro» Così il turista che partiva per il «grand tour», guardando le foto di Sommer, aveva di sicuro la sensazione che Napoli, senza i napoletani, sarebbe stata più che perfetta. Il grande fotografo, borghese di nascita e rimasto borghese fino all ultimo , non seppe dunque mai guardare ai veri problemi della «plebe» che lo circondava Riuscì a ricavarne soltanto delle immagini-bozzetto delle icone nelle quali il «lazzarone» diventava simbolo del «buon selvaggio» che apparteneva ancora all epoca preindustriale e che usava vivere all ombra della «montagna di fuoco» senza fare un bel niente